

4ª Domenica dopo Pentecoste, anno A

Gen 6,1-22; Salmo 13; Gal 5,16-25; Lc 17,26-30.33

Gesù disse ai discepoli: Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: queste parole danno inizio alla “piccola apocalisse”, una sezione del vangelo di Luca così chiamata per differenza rispetto alla “grande apocalisse”, il discorso sulla fine di tutte le cose che Gesù propone al termine del suo ministero, uscendo dal tempio e dalla città di Gerusalemme; a coloro che celebravano le pietre del tempio Gesù dice. *Non ne rimarrà una sull'altra.* La piccola apocalisse risponde invece a coloro che chiedevano: *quando verrà il regno di Dio?* Il regno di Dio non viene in modo che si possa dire eccolo qui o eccolo là, risponde Gesù; verrà come un lampo che attraversa rapido il cielo.

Il riferimento ai giorni di Noè e a quelli di Lot introduce la successiva esortazione alla vigilanza. Ai tempi di Noè la terra appariva stabile e sicura, affidabile per sempre. Per questo gli uomini si occupavano non della terra e della sua stabilità, ma delle loro faccende private: *mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito.* Venne però il giorno in cui *Noè entrò nell'arca,* e cadde dal cielo *il diluvio e li fece morire tutti.* La decisione di Dio apparve arbitraria e crudele; arbitraria e crudele appare anche la minaccia di Gesù.

Quando accadono morti precoci la gente facilmente si chiede: “Perché Dio permette questo?”. Non si chiede: “Perché gli uomini permettono questo, che la loro vita scorra cioè sulla terra senza tenere in alcun conto chi siede nei cieli? Come è possibile che gli uomini, abitualmente dimentichi di Dio, all'improvviso si lamentino del suo silenzio quando il corso normale della vita si inceppa?”

Il racconto del diluvio nella Genesi riprende una tradizione mitologica abbastanza diffusa, che ricorre in diversi contesti; la riprende nella prospettiva della fede mosaica. Abbastanza simile al racconto biblico di Noè è la storia di Deucalione della mitologia greca, o quella di Utnapishtim (che significa “Giorno di vita”) nell'epopea di Gilgamesh appartenente alla mitologia babilonese; miti analoghi si trovano anche nella tradizione indiana. I miti, si sa, fissano nella forma di narrazioni intuizioni sui significati profondi della vita, tendenzialmente universali. Pressoché tutte le grandi tradizioni civili e religiose antiche hanno il ricordo leggendario di un diluvio devastante, che, quando intervenne, è apparso come la smentita clamorosa e inquietante di tutto ciò che appariva assolutamente certo; è apparso come l'interruzione tragica delle certezze più elementari della vita.

Il libro della *Genesi* riprende dunque questo mito antico per rileggerlo appunto nella prospettiva della fede mosaica. Quella fede, si sa, legge la storia universale come una storia di peccato; su tale sfondo Noè appare come il presagio della salvezza, che sarà annunciata da tutti i profeti.

Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni desiderio del loro cuore non era altro che male, sempre: è questa un'altra formulazione del peccato universale; altra da quella che lo descrive come progetto di conoscere il bene e il male. La descrizione appare assai efficace. Il peccato di Adamo non è da pensare – come invece spesso è stato detto – quasi consistesse in un debito nei confronti di Dio, contratto da Adamo a motivo della sua colpa; il peccato non è un debito, ha invece la consistenza di una distorsione dei pensieri, dei desideri, dell'animo. È una distorsione del desiderio radicale dell'uomo, quello più profondo, che addirittura lo identifica: esso è ormai inesorabilmente rivolto al male. Appunto in considerazione di questa profonda compromissione del cuore dell'uomo *il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra;* addirittura *se ne addolorò in cuor suo.* Dal pentimento di Dio scaturisce il disegno di cancellare *l'uomo creato dalla faccia della terra.*

Contro questo suo proposito vendicativo si eleva tuttavia, come obiezione, Noè. La sua presenza e la sua condotta appaiono come un'obiezione al disegno di cancellare l'uomo dalla superficie della terra. Noè infatti *trovò grazia agli occhi del Signore.* E trovò grazia perché *era uomo giu-*

sto e integro in mezzo a una generazione traviata *e camminava con Dio*. Questo singolo uomo impedisce che si realizzi la cancellazione di tutti dalla faccia della terra. Trova qui la prima realizzazione un principio, che poi sempre da capo si affermerà nella storia della salvezza: il collettivo corrompe, ma attraverso il singolo la giustizia di Dio si apre una strada sulla terra. Noè è come una profezia dell'unico; e l'unico è Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo.

Attraverso quel singolo si apre la strada della salvezza; perché una strada come questa deve di necessità passare per il cuore, e il cuore è sempre il cuore del singolo. Il testo della Genesi aveva scritto poco prima che *ogni desiderio del cuore umano era male*; questo desiderio storto, piegato nella direzione del male, dice l'istinto cattivo del cuore umano; equivale alla concupiscenza, e quindi al *peccato originale*. Ogni uomo dunque portava dentro di sé un desiderio cattivo; appunto quel desiderio doveva essere raddrizzato, perché potesse essere raddrizzato poi anche il mondo intero. Noè era un uomo giusto appunto perché, per dirigere il suo desiderio, non dipendeva dalle sensazioni, dall'esperimento cioè delle cose esteriori.

Il desiderio cattivo di cui parla la *Genesi* molto assomiglia al desiderio della carne di cui dice Paolo. Egli raccomanda ai fratelli di *camminare secondo lo Spirito per non essere portati a soddisfare il desiderio della carne*. E quali sono i desideri della carne? Potremmo dire, in prima approssimazione, che sono i desideri senza un oggetto preciso; sono i desideri che attendono d'essere accesi dagli occhi e dalla bocca; attendono d'essere istruiti a proposito del loro preciso oggetto dall'esperienza effettiva. Si chiamano desideri della carne perché sono desideri senza intenzione, che nascono soltanto da una spinta oscura che muove da dietro. Tali desideri attendono di conoscere il proprio oggetto attraverso l'esperienza effettiva; in tal senso inducono a mettere in bocca ogni cosa.

Ai bambini piccoli spesso i genitori dicono che non bisogna mangiare con gli occhi, ma con la bocca. Non bisogna cioè affidarsi all'attrattiva accesa dagli occhi per decidere quanto cibo prendere. I bambini, che mangiano con gli occhi, vogliono sul piatto sempre molte più cose di quelle che mangeranno; e vogliono anche altre cose di quelle che effettivamente mangeranno. Così spesso sono anche i grandi. Il desiderio degli occhi li induce a mettere in bocca quel che neppure conoscono, e quindi poi a pentirsi amaramente. I desideri dello Spirito invece sono accesi dall'amicizia, dall'esperienza della prossimità; sono desideri che nascono dall'amore; sono associati alla gioia, alla pace, alla magnanimità, alla benevolenza, alla fedeltà, alla mitezza, al dominio di sé. Contro questi desideri nota Paolo, *non c'è Legge*. I Signore ci conceda di conoscere questi desideri dello Spirito e di non essere schiavi della legge per conoscere quel che è bene fare.

Accenda in noi il Signore stesso, mediante il suo Spirito, desideri che non dipendono dalla sensazione, che non sono sempre da capo sospesi all'esperienza della soddisfazione; che non perpetuino la correzione di tutta la terra, ma aprano sulla terra una strada che conduce oltre il mare, oltre il presente, fino alla terra promessa, dove la giustizia e la pace sono per sempre.